

24 Giugno 2005.

Articolo di Dario Fo per Cavalieri

Alik l'imprevedibile.

Sembrava facesse tutto per gioco, che si inventasse linguaggi e situazioni all'improvviso. Poi scoprivi che quel suo finto sproloquiare era frutto di una compiuta sapienza.

Un giorno mi venne a chiamare nell'aula grande dell'affresco. Brera si era riaperta da poco, la guerra era terminata da qualche mese. Eravamo caricati tutti da una tale euforia da esplodere come mortaretti. Si viveva ogni atto di questo nuovo "stare al mondo" come fosse una festa.

Dunque.

Alik arrivò a chiamarmi. Aveva addosso un camice imbrattato di gesso e creta assecchita.

Proveniva dall'aula di Manzù, dove stava tirando in piedi un calco per una fusione. "Dario, vieni, accompagnami all'osservatorio."

L'osservatorio astronomico si trovava lassù, a non quale piano. "A farci che?". "Stanotte c'è stato un terremoto. È un'occasione unica. Ci stanno i rilievi e le tracce appena registrate." "Ma che ne fai delle tracce?". Mi guardò con un'aria di disprezzo e commiserazione insieme.

"Va bene, andiamo."

Montammo fin lassù, in cima. "Ci caceranno a pedate." "Niente paura, il direttore è un mio amico." "Sì, amico, vallo a raccontare a un altro...". Col fiatone raggiungemmo l'osservatorio. Alik spinse la porta d'ingresso ed entrò.

In uno stanzone c'erano una mezza dozzina di persone. Ognuna con un marchingegno in azione davanti a sé.

Non sollevarono nemmeno il capo, nemmeno uno sguardo. Rimanemmo lì in piedi in silenzio. Io mi sentivo fortemente imbarazzato. All'istante il più anziano di quei tecnici esclamò: "Ecco, è qui!". E puntando il dito su un grande foglio steso sul

tavolo aggiunse: “Fra il 25esimo parallasse e la tangente erre di vertice”. Alik mi comunicò sottovoce: “Stanno parlando dell’epicentro”. Si avvicinò al gruppo e strinse la mano al direttore (l’anziano ricercatore) che si rivolse a lui descrivendo la progressione del fenomeno, segnalando le onde prodotte dalle varie sequenze telluriche. Alik commentava a sua volta usando un linguaggio impossibile. “Ma cos’è? – mi chiedevo – cosa stanno dicendo?”. Non azzeccai un solo concetto. Alik continuava a trovarsi a proprio agio: faceva domande, interveniva con commenti evidentemente appropriati, giacché nessuno si stupiva per quelle intromissioni. Assistetti ancora frastornato e stupefatto a quella rappresentazione. Poi mi allontanai: nessuno faceva caso alla mia persona.

Un altro giorno fummo invitati entrambi ad una festa. Con noi c’erano anche Bobo Piccoli e Peverelli, entrambi pittori. Questi ultimi provenivano da una visita al giardino botanico, dove stavano potando grandi alberi. Bobo Piccoli e Peverelli avevano raccolto rami e fronde in quantità. Venivano avanti abbracciando mazzi enormi di verzura. Scaricarono a terra nel bel mezzo del quadriportico dell’Accademia il loro raccolto e ci invitarono a servirci di tralci e fogliame. “Giusto – commentò Alik – mica possiamo presentarci a una festa a mani vuote.”

Così arrivammo al palazzo della signora, dal nome composito mezzo inglese e mezzo napoletano che suonava pressappoco Alessia Sarracini-Bonson. Come entrammo nell’androne mi resi conto che non eravamo nella lista degli invitati. Alik brandendo il mazzo di rami si fece strada, imponendo ad alta voce: “Quattro vasi per favore: questa meraviglia di verzura è un dono per la signora”.

Spargendo fogliame un po’ dappertutto, facemmo il nostro ingresso. Alessia Bonson ci venne incontro ridendo divertita. “Grazie, vi apprezzo moltissimo”. Alik le baciò la mano coprendola di rami ed esclamando: “Eccola trasformata in Dafne. Da questo momento lei, signora, è l’albero femmina più affascinante di questa città.”

Ci offrirono subito una coppa di champagne: scoprimmo che quel simposio era stato organizzato per presentare la straordinaria collezione di vasi greci ed etruschi di Monsieur “Son mari”.

Quando ci fummo introdotti nel grande salone che ospitava le teche contenenti i vasi dipinti, ci sembrò di ritrovarci in un museo di gran pregio. Un critico molto autorevole prese la parola per illustrare le opere che riteneva più importanti. Intervenero anche mercanti d'arte e qualche docente universitario.

Noi quattro, trasportatori di tralci e fogliame, ci sentivamo completamente fuori luogo. Quel tromboneggiare inconsulto ci infastidiva fuori d'ogni sopportazione. La signora Alessia Sarracini ci presentò il marito, commosso e orgoglioso, e ci invitò a prendere a nostra volta la parola. Alik fu indicato da tutti noi in coro come lo specialista di vasi attici.

Non si fece pregare: “Il mio – comincio – vuole essere un elogio al falso”.

Si fece silenzio. Rotto da uno starnuto e un piccolo colpo di tosse.

“L'arte del truccare, mistificare, insomma della falsificazione è la linfa vitale del mercato del capolavoro e la spinta cardiaca d'ogni valore esponenziale della creatività. Immaginate il disastro che si produrrebbe nel commercio di opere museali se non esistessero i falsari. Un collezionista che spende cifre enormi per mettersi in casa una statua, un vaso, un dipinto, quale piacere ne avrebbe se non fosse confortato dall'*expertise* o da altra documentazione di autenticità? Docenti e ricercatori famosi si ritroverebbero a spasso. I loro scritti gettati nella pattumiera per non parlare dei volumi inutilmente stampati.”

I colpi di tosse degli intervenuti e i mormorii crescevano come l'accordarsi di una orchestra nel golfo mistico prima dell'ouverture.

Finché qualcuno, mi pare un alto prelato, gridò: “Basta! Qui si offende a sproposito un grande collezionista.” “Eh no – sbottò Alik – lei è tendenzioso, giacché personalmente non ho mai alluso a questa collezione, che reputo assolutamente composta da autentici capolavori. Il mio è solo un intervento dialettico tendente a esaltare il vero di fronte al mistificato. Quale atteggiamento produrrebbe lei, eminenza, se durante una sua concione contro il peccato, un fedele si levasse ad interromperla gridando ‘Padre voi alludete a una nostra colpa, ci offendete, chiamandoci impunemente peccatori’.”

La signora Alessia, bianca in viso ma sempre col suo sorriso di gran stile stampato sulla bocca, alzò la voce: “Ma ci siete cascati tutti! Io sapevo già di questa gioconda provocazione perché egli stesso ne aveva dato avvisata. Era un gioco per rendere festante la serata e voi, amici miei, ci siete cascati come baldroconi.”

Scoppiò un applauso, dapprima indeciso e poi sempre più frastornante con contrappunto di risate e sospiri liberatori.

Non fummo più invitati ad alcuna festa, ma non ce ne facemmo cruccio: le feste noi le si trovava ogni giorno in ogni spazio della città.

P.S. Volutamente non ho parlato dei lavori di Alik. La sua vita in ogni momento era un lavoro d'arte. Chi l'ha conosciuto da vicino mi può ben testimoniare di ciò.

Dario Fo, 24/06/05